

Caritas, la povertà oggi è dei giovani

di Alessia Guerrieri

in "Avvenire" del 18 novembre 2017

Si pensa al futuro con lo sguardo rivolto indietro, senza una prospettiva di avvenire. E così ci si ritrova a star peggio dei propri padri e dei nonni, anzi a considerare le generazioni precedenti come 'bastone della gioventù' per andare avanti. È infatti la generazione degli under 35 a vivere nel nostro Paese la condizione di maggiore difficoltà economica e troppo spesso a scendere sotto la soglia di povertà, così come i bambini. La povertà, in sostanza, «tende a crescere con il diminuire dell'età». È dunque un *Futuro Anteriore* quello che Caritas italiana racconta nel suo rapporto 2017 sulle povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia; un futuro tutto da scrivere con una rinnovata attenzione a questa fascia d'età anche da parte delle istituzioni. Punto di partenza è che un giovane su tre (33,7%) in Italia è a rischio povertà e che l'indigenza – in passato focalizzata soprattutto tra disoccupati, anziani soli e famiglie numerose – oggi ha raggiunto anche chi ha un lavoro, magari eternamente precario. E così nel 2016 un giovane italiano su 10 si trovava in povertà assoluta, quando prima della crisi questo rapporto era 1 su 50. Nell'ultimo decennio, infatti, l'incidenza della povertà tra i giovani (18-34 anni) è passata dall'1,9% al 10,4% (in generale l'indigenza assoluta è aumentata del 165%). A migliorare, invece, la situazione degli anziani che hanno un tasso di povertà al 3,9%, quando nel 2007 era del 4,8%. Perdono così il titolo di categoria più svantaggiata; un triste primato guadagnato da circa un lustro da giovani e giovanissimi (under 34), ma con una gravità, sottolinea la Caritas, «decisamente più allarmante di quella vissuta un decennio fa dagli ultrasessantacinquenni».

La realtà è che «oggi i giovani guardano al futuro con la testa all'indietro», un futuro incompiuto venato di amarezza. Ecco perché bisogna «ridare loro la speranza», dice il segretario generale della Cei monsignor Nunzio Galantino durante la presentazione dei dati ieri a Roma, e non ci si può accontentare di «un Pil che cresce dello zero virgola», fino a quando «i giovani non usciranno di casa e sapranno dove orientare le proprie energie». Primo errore da evitare, secondo monsignor Galantino, è quello di distinguere tra la povertà degli «autoctoni» e quella degli stranieri. Questa differenziazione, continua, «la lasciamo fare soltanto a chi è abituato a fare letture interessanti e strumentalizzate delle vicende umane. La povertà non ha colore». E di fronte a dati tanto netti, secondo il segretario generale della Cei, compito della Chiesa è «non smettere mai di andare per le strade per dare aiuto in nome del Vangelo e di Cristo». Anche perché «non mi convincono i professionisti dell'indignazione», il passaggio successivo, «uno sport molto vicino a quello dello scaricabarile. L'indignazione è infatti fine a se stessa e sullo scaricabarile siamo un popolo da podio». La strada da seguire – la sua conclusione – è fare «un *reset* del nostro cuore e della nostra testa rispetto alla povertà. Là dove c'è povertà ci dev'essere attenzione, ci dev'essere uno sguardo di com-passione».

Donne (62%), giovani (22%), spesso del Sud (39%), con un titolo di studio basso (68%), disoccupati (70%), con figli (60%). Sono queste le caratteristiche dei giovani che si rivolgono ai centri d'ascolto Caritas sul territorio. Sono volti e occhi che rappresentano «nel nostro Paese un anello debole della catena sociale – ricorda il direttore della Caritas italiana, don Francesco Soddu – ma anche una grande risorsa potenziale, su cui appare necessario investire maggiormente». Perciò ritiene «urgente e doveroso» immaginare l'allargamento delle risorse economiche a disposizione del Rei, per fare in modo d'inserire anche le fasce più giovani all'interno della misura appena approvata dal governo. Al tempo stesso però, continua, «occorrono seri e improrogabili investimenti per favorirne la loro occupazione, onde evitare il pericolo di una *lost generation*». Anche perché i giovani non sono soltanto i destinatari di azioni di tutela, ma «possono divenire motori del cambiamento», purché «si abbandoni la politica degli aiuti a pioggia – suggerisce don Soddu – puntando invece alla cura del capitale formativo». A livello europeo, con gli obiettivi Europa 2020

sulla povertà ancora lontani, il responsabile Caritas auspica poi un «equo funzionamento dei sistemi di protezione sociale», l'armonizzazione dei sistemi di welfare nazionali e di «un'azione congiunta per ridurre le diseguaglianze», presupposto fondamentale per un vero processo di integrazione. Un percorso che, ad esempio, in Italia vede ai margini della società – e dunque fetta importante delle 205mila persone che nel 2016 si sono rivolte ad uno dei 1.801 centri d'ascolto Caritas – gli stranieri (56%), le persone tra i 35 e i 55 anni, ancor più se con un titolo basso di studio (67%) e le famiglie con figli (64%).